

CAPITOLO 1

ANALISI DEL POEMETTO

Prima di iniziare l'analisi dell'operetta, anticipo per ragioni di chiarezza pochissime cose che saranno trattate nel capitolo successivo. Io sono del parere che il poeta seguisse una sommaria trama di base (fatta da lui stesso, anche soltanto a memoria) conforme alla tradizione dei poemi omerici e ciclici, integrati da quei manuali mitografici di cui anche a noi è arrivata traccia (Estratto della *Crestomazia* di Proclo, *Epitome Vaticana*, *Biblioteca di Apollodoro*). In molte parti del poemetto questa trama appare nella sua semplicità e aridità; in tali casi il poeta si limita ad accennare i fatti per non lasciare lacune nella esposizione; in altre occasioni invece l'autore amplia la notizia dando vita ad un episodio, raramente inventando, più spesso attingendo da Omero, da Quinto Smirneo, da Virgilio e da altri poeti (e non dal solo episodio in essi corrispondente, ma anche da altri passi), con la tendenza che a me pare, più che continua, ossessionante, a cambiare qualche cosa (parole, ordine di esposizione, ecc.), fino al punto di dire delle cose stravaganti o illogiche, pur di apportare qualche mutamento alla fonte originale. Questa tendenza è anche la causa per cui non sempre è facile individuare il modello: di qui anche il grande disaccordo degli studiosi in proposito.

Esaminando il poemetto brano per brano, dirò quale è — a mio giudizio — il valore delle varie parti e cercherò di individuarne la fonte, secondo le mie impressioni.

* * *

Nei vv. 1-5 il poeta invoca Calliope ed espone l'argomento del suo canto: egli vuole narrare « la tarda fine della laboriosa

guerra, l'agguato del cavallo di legno e la contesa con cui fu deciso il conflitto ».

Il proemio è semplice, e nella sua struttura sembra derivato da Omero. Infatti qui, come nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, l'argomento del canto è espresso in una proposizione principale, mentre, a prescindere dall'ampio e roboante proemio delle *Dionisiache* nonniane (in Quinto Smirneo non v'è proemio), Apollonio Rodio nelle *Argonautiche* esprime nella proposizione principale la varietà delle imprese che saranno cantate, e invece accenna alla spedizione degli Argonauti in una proposizione relativa (1).

L'espressione λόχον Ἀργείης ἱππήλατον ἔργον Ἀθήνης (v. 2), in cui si allude al cavallo di legno costruito da Epeo con l'aiuto di Atena, è dal Mair (2) giustamente ricollegata alla frase di Euripide ξεστόν λόχον Ἀργείων (*Troiane*, v. 534).

Nei vv. 6-48 il poeta fa un riassunto a grandi linee degli avvenimenti precedenti; anzitutto dice (vv. 6-8) che, volgendo il decimo anno della guerra, Enio (la Guerra) era divenuta vecchia; poi ricorda la stanchezza delle armi (vv. 9-13), i cavalli che piangevano i compagni e gli aurighi caduti (vv. 14-16), il Pelide che giaceva (morto) avendo accanto l'amico Patroclo (v. 17), e Nestore che piangeva il figlio Antiloco (v. 18). Questi accenni sono puramente informativi, senza valore poetico, salvo la rapida immagine dei cavalli addolorati, a capo chino, quasi dotati di sentimento umano (vv. 14-16):

ἵπποι δ' οἱ μὲν ἄνευθεν ἀεργηλῆς ἐπὶ φάτνης
οἰκτρὰ κάτω μύοντες ὁμόζυγας ἔστενον ἵππους,
οἱ δ' αὐτοὺς ποθέοντες ὀλωλότας ἠνιοχῆας (3).

(1) Per questa distinzione si veda quanto scrive A. MADDALENA in « Riv. di Filol. e Istr. Class. », N. S., XXXIII (1955), p. 319 (rec. a P. HÄNDEL, *Beobachtungen zur epischen Technik des Apollonios Rhodios*, München, Beck, 1954).

(2) Cfr. OPIAN, COLLUTHUS, TRYPHIODORUS, with an english translation by A. W. MAIR, London, The Loeb Classical Library, 1928, rist. 1958, p. 580.

(3) L'espressione ἀεργηλῆς ἐπὶ φάτνης (v. 14) ricorda Nonno, *Dionys.*, XXV, 306 (ἀεργηλῆ παρὰ φάτνη), come suggerisce giustamente il KEYDELL (cfr. art. *Triphiodoros* in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*: si faccia attenzione alla forma del nome: secondo il KEYDELL si deve scrivere Triph. e non Tryph., perché deriva dal

Nei vv. 19-20 è rievocato il suicidio di Aiace con uno scorcio abbastanza potente:

Αἷας δ' αὐτοφόνῳ βριαρὸν δέμας ἔλκει λύσας
φάσγανον ἐχθρὸν ἔλουσε μεμνηνότες αἵματος ὄμβρω.

Il poeta con poche parole opportunamente disposte ci fa intravedere la possente figura dell'eroe (βριαρὸν δέμας), accenna al suicidio (αὐτοφόνῳ ἔλκει) e alla follia di Aiace (μεμνηνότες, benchè grammaticalmente questo vocabolo sia da riferire ad αἵματος).

La spada è chiamata « nemica » perché regalata ad Aiace dal nemico Ettore, come è narrato da Omero nel notissimo episodio dell'*Iliade* (VII, vv. 303 sgg.) e da Sofocle nell'*Aiace*:

παρ' Ἑκτορος δῶρημα δυσμενεστάτου
(v. 662):

δῶρον μὲν ἀνδρὸς Ἑκτορος ξένων ἐμοὶ
μάλιστα μισηθέντος ἐχθίστου θ' ὄρᾶν
(vv. 817 sg.).

L'espressione αἵματος ὄμβρω fa pensare a Sofocle, *Edipo Re*, v. 1279:

ὄμβρος χαλάζης αἵματός τε.

Nei vv. 21-24 sono ricordati i Troiani che piangevano Ettore, già trascinato con ignominia, e rispondevano alle lacrime degli alleati.

Successivamente (vv. 25-28), sempre senza nessun rilievo, si parla dei Lidi che piangevano Sarpedonte, ucciso da Patroclo, e del paterno Aere che, piangendo, si cosparses di sangue. Questa ultima immagine è di Trifiodoro, che ha voluto dare una sua nota all'episodio. E' da osservare l'identificazione fra l'aere e

nome della dea egiziana Triphis; il WEINBERGER invece pensa che il poeta stesso erroneamente facesse derivare il suo nome da τρυφή, e conserva la forma Tryph., data dai manoscritti e dal *Lessico Suda*).

Zeus (padre di Sarpedonte), che non si trova in Omero; infatti nell'*Iliade* (XVI, 459) Zeus fa cadere a terra gocce di sangue (αἵματοέσσης... ψιάρδας) e più avanti (vv. 567 sg.) si parla di « notte funesta » (νύκτ' ὀλοήν) distesa da Zeus sull'aspra battaglia: il nostro poeta ha operato una specie di fusione dei due elementi.

Sulla identificazione di Zeus con l'aria, più che Aesch., fr. 105 Mette, ci soccorre un frammento dell'*Epicarmo* di Ennio (p. 78 Müller):

« Istic est is Iovi' pater quem dico; quem Graeci vocant
aërem ».

E' preferibile quindi nel v. 28 la lezione ἄήρ (Weinberger e Mair) anziché Αἰθήρ (Lehrs), perché l'etere è in genere qualche cosa di più alto, quello che diciamo « cielo », senza contare che Etere ha una sua genealogia (cfr. Hes., *Theog.*, 124:

Νυκτὸς δ' αὖτ' Αἰθῆρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξεγένοντο).

Dopo un rapidissimo cenno (vv. 29-30) alla morte di Reso, il poeta passa a rappresentare (vv. 30-32) il dolore dell'Aurora per la morte del figlio Memnone.

Memnone, come osserva il Mair (*op. cit.*, pp. 582 sg.), è sconosciuto all'*Iliade* ed è soltanto brevemente accennato nella *Odissea* (IV, 188 e XI, 522). La sua morte per mano di Achille era raccontata per la prima volta nella *Etiopide* di Arctino di Mileto, e si trova ampiamente descritta in Quinto Smirneo, che dedica a Memnone quasi tutto il secondo libro delle sue *Postomeriche*.

L'argomento, molto noto, si trova riflesso, come si sa, anche nella poesia latina:

« Memnona si mater, mater ploravit Achillem... »

(Ovid., *Amores*, III, 9, I).

Il dolore dell'Aurora, su cui più propriamente ferma la attenzione Trifiodoro, è descritto da Quinto Smirneo in maniera veramente prolissa e dispersiva (II, 549 sgg.): essa gemendo si

nasconde nelle nubi; poi manda i venti, suoi figli, a raccogliere il morto nella pianura troiana; qui si inserisce una digressione sull'origine del fiume Paflagonio; poi è descritto il seppellimento, indi il compianto dell'Aurora che non vuol più sorgere a portar la luce, ecc. Trifiodoro invece ha scelto il momento essenziale ed ha lasciato dell'Aurora un ricordo indimenticabile:

ἡ δ' ἐπὶ πότμῳ
Μέμνονος οὐρανὴν νεφέλην ἀνεδήσατο μήτηρ
φέγγος ὑποκλέψασα κατηφέος ἡματος Ἡώς

(vv. 30-32).

Nei vv. 33-39 è sunteggiata la storia delle Amazzoni e di Penthesilea, uccisa da Achille e onorata di sepoltura.

Questa versione del mito non è accettata da Giovanni Tzetzze, che così osserva (*Posthom.*, vv. 206-211):

Καὶ τότε δὴ Τυδεΐδης, Θερσίταο χολωθεὶς,
ῥίψε ποτὶ Σκάμανδρον Ἀμαζόνα Πενθεσίλειαν·
ἐνθα ἔ τὴν λίπε θυμὸς ἐνὶ ῥοθίοισι Σκαμάνδρου.
Οὐδ' ἄρα Τρυφιοδώρῳ ἐφاندάνει, οἷα καὶ ἄλλοις,
Ξάνθου ἐνὶ ῥέεθροις ῥιφῆναι Πενθεσίλειαν,
Αἰακίδῃ δ' ἔρει κτανέειν ἅμα καὶ κτερεῖται.

Tuttavia la tradizione che Penthesilea sia stata uccisa da Achille risale al poema ciclico *Etiopide*, di cui ci dà notizia Proclo nella sua *Crestomazia*: Ἀμαζῶν Πενθεσίλεια παραγίνεται Τρωσὶ συμμαχήσουσα, ... Θρᾷσσα δὲ τὸ γένος, καὶ κτείνει αὐτὴν ἀριστεύουσαν Ἀχιλλεύς (1).

Trifiodoro fa venire Penthesilea dal Termodonte, anziché dalla Tracia, seguendo Quinto Smirneo (I, 18).

Nei vv. 40-42 il poeta osserva che, nonostante la eliminazione di queste genti alleate, Troia era ancora fortemente in piedi, e che i Greci erano afflitti per l'indugio.

(1) Cfr. *Epicorum Graecorum Fragmenta* collegit G. Kinkel, Lipsia, Teubner, vol. I, 1877, p. 33.

Nei vv. 43-48 è accennata la circostanza che avvia a conclusione il conflitto: la venuta di Eleno presso i Greci. Il poeta dice che Eleno andò presso i Greci come ospite (v. 46: Ἰλιόθεν Δαναοῖσιν ἐπὶ ξένος ἦλυθε μάντις).

Trifiodoro qui non segue la tradizione comune, secondo cui l'indovino, essendo stato posposto a Deifobo come secondo marito di Elena, si era ritirato sui monti e là era stato catturato dai Greci. Cfr.:

Ὀδυσσεὺς λοχήσας Ἐλενον λαμβάνει

(*Piccola Iliade*, secondo Proclo, p. 36 Kinkel);

« Priamidenque Helenum rapta cum Pallade captum ».

(Ovid., *Metam.*, XIII, 99);

ἤμελλον μάρψαντες ἐν ὑψηλοῖσιν ὄρεσσι
κωόμενον Τρώεσσι θοὰς ἐπὶ νῆας ἄγεσθαι

(Quint. Sm., X, 348 sg.).

Col v. 49 il poeta sembra veramente entrare in argomento, dicendo che, per mezzo dei vaticini di Eleno, spinto dalla gelosia, i Greci poterono preparare la fine della lunga guerra. Egli infatti (ma qui non è detto) consigliò i Greci a costruire il cavallo di legno, a portare via da Troia il Palladio e a far venire Filottete.

Indi il poeta fa ancora una sosta per accennare (vv. 51-56) alla venuta di Neottolemo e di Atena.

Per quanto riguarda Neottolemo, il quale « non ancora avendo la lanugine sulle belle guance (propr. « tempie ») mostrava la forza del padre, pur essendo giovane guerriero (vv. 53-54) », è da osservare che i due concetti si trovano anche in Quinto Smirneo, ma separati:

VII, 177: θαρσαλέω Ἀχιλῆι δέμας περικαλλές ὁμοῖον);

VII, 357: ἔτι παιδνός, ἔτ' ἄχνοος.

L'accostamento fatto da Trifiodoro serve mirabilmente a completare la

figura di questo guerriero che unisce insieme la bellezza e la forza, secondo il famoso ideale greco (cfr. Platone, *Repubblica*, 410 e).

* * *

Col v. 57 comincia finalmente il primo vero episodio (vv. 57-107): la fabbricazione del cavallo. Il poeta si è ispirato alla analoga descrizione di Quinto Smirneo (XII, 122-156): ma questa volta ha peggiorato il modello. Infatti Quinto comincia descrivendo vivacemente gli alberi che venivano tagliati, le valli rintonanti per il fragore, il legname concitatamente trasportato e tagliato da un'infinita moltitudine (vv. 133 sg.: πονέοντο δὲ λαοὶ..., ἄλλοθεν ἄλλος). Questa scena movimentata serve a darci un'idea efficace della grandiosità dell'opera, mentre la vera e propria descrizione del cavallo nelle sue parti è ridotta a sette versi soltanto (139-145), cioè al puro essenziale. Inoltre tutto l'episodio è unificato ed elevato da un senso religioso, preceduto come è dal sogno in cui Atena ordina ad Epeo di accingersi all'opera, e chiuso dalla preghiera, esaudita, dello stesso Epeo alla dea di proteggere lui ed il cavallo.

Trifiodoro invece fa il contrario: dopo aver solo accennato all'intervento della dea (v. 57: βουλῆσι θεῆς), dice poche parole sul legname trasportato, aggiungendo il particolare erudito di Fereclo, e poi fa una scrupolosa descrizione di tutte le parti del cavallo, altrettanto minuziosa quanto inefficace perché, disperdendo l'attenzione su troppi particolari, fa perdere di vista la sintesi dell'insieme, affermata (vv. 103 sg.:

ὡς ὁ μὲν ἐξήστραπτε φόβῳ καὶ κάλλει πολλῷ
εὐρύς θ' ὑψηλός τε)

ma non rappresentata (1).

E così nei vv. 57-61 il poeta parla del trasporto del le-

(1) E. CESAREO in un suo interessante articolo che avremo occasione di citare più volte (*Trifiodoro e l'«Iliupersis» di Virgilio*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», N. S., VI, 1923, pp. 231-300), a causa di questo sfoggio di particolari, pensa che il poeta avesse « presente qualche rappresentazione iconografica del colosso » (p. 258).

gname, aggiungendo il particolare erudito (mancante in Quinto) che dallo stesso monte Ida precedentemente Fereclo aveva fabbricato per Alessandro (Paride) le navi che erano state lo inizio della calamità.

Nei vv. 62-64 si parla del ventre del cavallo:

ποιεῖ δ' εὐρυτάτης μὲν ἐπὶ πλευρῆς ἀραρυῖαν
 γαστέρα κοιλήνας, ὅπόσον νεὸς ἀμφιελίσσης
 ὀρθὸν ἐπὶ στάθμην μέγεθος τορνῶσατο τέκτων.

Il participio κοιλήνας è meglio, secondo me, riferirlo a ποιεῖ anziché a ὅπόσον, per non accentuare la contraddizione già esistente, almeno dal punto di vista etimologico, nella seconda parte della frase tra ἀμφιελίσσης e ὀρθόν. Conseguentemente la virgola va messa dopo κοιλήνας (Weinberger e Mair) anziché dopo γαστέρα (Lehrs): « E fece, incavandolo, il ventre appropriato ai grandissimi fianchi, per quanta estensione — diritta a fil di squadra — in una nave ricurva dai due lati (simmetrica) tornisce l'artista ».

La similitudine (1) come concetto generale andrebbe bene, perché vorrebbe dare un'idea della grandiosità del cavallo; però è espressa in forma poco felice per la contraddizione rilevata poco fa. Si tratta del rifacimento di un passo dell'*Odissea* (V, 249 sgg.), dove il fondo della zattera di Odisseo è paragonato al fondo della nave (cfr. il τορνῶσατο τέκτων di Trifiodoro col τορνῶσεται ἀνήρ di Omero). Il nostro poeta, per cambiare, parla anche dei fianchi, oltre che del fondo.

Successivamente il poeta parla del collo (vv. 65-68), degli occhi di ametista color rosso-sangue cerchiati di berillo color verde-mare (vv. 69-72), dei denti bramosi di mordere il freno bene ritorto (vv. 73-74), della bocca (vv. 75-76), del naso (v. 77), degli orecchi (vv. 78-79), sempre pronti ad ascoltare il suono della tromba (si tratta di particolari aggiunti da Trifiodoro, che non si trovano in Quinto, come abbiamo detto).

Indi sono descritte le parti posteriori (vv. 80-81) e la coda

(1) E' questa la prima delle 23 similitudini che si trovano in Trifiodoro: le indicherò tutte progressivamente per comodità del lettore.

(vv. 82-83), che « fluente veniva trascinata sulle ultime impronte come una vite tratta giù (per il peso) con le flessibili frange » (1). L'immagine è un po' ricercata; la ricorderemo anche nel capitoletto delle espressioni singolari.

Nei vv. 84-86 si parla dei piedi del cavallo:

οἱ δὲ πόδες βαλίοισιν ἐπερχόμενοι γονάτεσσιν
ἄπτερον ὡσπερ ἔμελλον ἐπὶ δρόμον ὀπλίζεσθαι,
οὕτως ἠπείγοντο (2).

Nel v. 84 βαλίοισιν è inteso dal Lehrs come « veloci » (« velocibus innitentes genibus »); anche il vocabolario Liddell-Scott intende così (« swift »); invece il Mair intende « screziate » (« dappled ») e credo che abbia ragione, perché l'idea del movimento c'è già in ἐπερχόμενοι e in tutto il verso seguente, poi perché il poeta sembra voler insistere sui vivaci colori del cavallo, ed infine per una ragione di tecnica: Trifiodoro, come dirò meglio più avanti, cerca sempre di cambiare le espressioni omeriche per non fare il semplice ripetitore; orbene, siccome delle ginocchia si era sempre detto che erano agili (cfr., per es., *Iliade*, XXII, 144: λαίψηρά γούνατα; *ibid.*, 204: λαίψηρά γούνα), mi pare consono all'abitudine del poeta cambiare, con il vocabolo, anche l'accezione.

All'inizio del v. 85 preferisco, col Lehrs, la lezione ἄπτερον; il Weinberger ed il Mair hanno la lezione εὐπτερον.

Mi sembra che εὐπτερον sia lezione troppo facile e ovvia, sostituitasi ad una « difficilior » e apparentemente strana ἄπτερον. In realtà invece ἄπτερον si spiega bene: si tratta di un semplice vocabolo ornamentale; la corsa del cavallo non può naturalmente essere che ἄπτερος; tuttavia quel vocabolo ne intensifica l'idea. Cfr. Aesch., *Eumen.*, 250 sg.:

ὕπερ τε πόντον ἀπτέροις ποτήμασιν
ἦλθον διώκουσ(α) (3).

(1) E' questa la 2ª similitudine.

(2) « I piedi poi, che si movevano con le screziate ginocchia, si affrettavano (così) come se dovessero accingersi alla corsa senz'ali » (è la 3ª similitudine del poemetto).

(3) « E sopra il mare con voli (naturalmente) senz'ali io sono venuta inseguendo ».

Il poeta parla poi degli zoccoli di bronzo rivestiti di splendente tartaruga (vv. 87-89), della porta e della scala per entrare nel cavallo (vv. 90-94), delle briglie (vv. 95-98), delle ruote poste sotto i piedi (vv. 99-102); indi « afferma », come abbiamo già notato, che il cavallo risplendeva e che lo stesso Ares, se lo avesse trovato vivo, non avrebbe rifiutato di guidarlo (vv. 103-105).

Nei vv. 106-107 il poeta dice che intorno al cavallo fu innalzato un grande muro affinchè qualcuno degli Achei non lo vedesse prima e non « incendiasse » l'inganno rivelato (= il cavallo).

Questo muro costruito intorno al cavallo per non farlo vedere dev'essere un'invenzione di Trifiodoro, che ha sviluppato forse un cenno di Quinto Smirneo: questi fa dire ad Odisseo (XII, 239 sgg.) che qualcuno deve restare presso il cavallo e aver cura di tutto affinché i consigli degli Achei non divengano manifesti ai Troiani:

ἄφρα μὴ ἀμφαδὰ Τρωσὶν Ἀχαιῶν ἔργα πέληται

(v. 242).

Per δόλος secondo me si deve intendere il cavallo ingannevole (cfr. *Od.*, VIII, 494: ἐς ἀκρόπολιν δόλον ἤγαγε); e ἀνάψῃ significa « incendiare » (anche il Mair dà questo significato: « lest any of the Achaeans should behold it beforehand and fire the snare revealed »; il Lehrs traduce a senso: « ne quis Graecorum prius ipsum aspiceret, et dolum manifestatum vulgaret »).

Orbene, come è possibile che gli Achei non fossero già al corrente della faccenda, avendo veduto tutte le operazioni di trasporto del legname, e come poteva qualcuno di essi pensare di incendiare il cavallo? Un simile attentato poteva farlo un nemico (come Argante e Clorinda, per es., incendiano la torre dei Cristiani nel 12° canto della *Gerusalemme Liberata*); e allora, se non vogliamo dubitare del testo tramandato, dobbiamo credere ad un maldestro accomodamento del nostro poeta (non sarebbe l'unico comunque; se ne vedrà un altro anche più grave a proposito di Sinone).

* * *

Nei vv. 108-151 è descritta l'adunanza dei re presso la nave « micenea » di Agamennone, con il discorso di Odisseo che invita ad agire. Si noti che, conformemente alla tradizione omerica, Agamennone è fatto venire da Micene.

Il discorso di Odisseo si trova anche in Quinto Smirneo XII, 218 sgg.); ivi però non si parla di una regolare adunanza: Odisseo invita gli uni a salire nel cavallo e gli altri a navigare verso Tenedo; invita poi un giovane audace a farsi avanti per rimanere presso il cavallo. Si fa avanti Sinone, che esprime propositi fieri, attirandosi gli ironici commenti dei compagni che non lo sapevano così coraggioso; seguono un discorso di Nestore, che ricorda le sue imprese passate, ed un discorso di Neottolemo con le rispettive repliche. Nulla di tutto questo in Trifiodoro che, assai più efficacemente, ha ridotto l'adunanza ad un unico intervento di Odisseo, il quale dice solo le cose essenziali.

Al principio ci sono dei particolari che mancano in Quinto: la presenza di Atena, che in sembianza di araldo si pone presso Odisseo (vv. 111-113), e la pittura di questo (vv. 114-119), di evidente derivazione omerica: « Ed egli, volgendo la mente in consigli divini, dapprima stava simile ad un uomo insipiente (v. 115: κενεόφρονι φωτὶ εἰκώς), fissando a terra lo sguardo (v. 116: βολὴν ἐπὶ γαῖαν ἐρείσας), ecc. (1). Cfr. Hom., *Il.*, III, 216 sgg.:

... κατὰ χθονὸς ὄμματα πήξας,
... ἀίδρεϊ φωτὶ εἰκώς, ecc.

Per altro l'imitazione è poco felice, perché la pittura dell'oratore non si inquadra così bene come presso Omero nelle circostanze in cui viene presentata: qui Odisseo è l'unico che parla, sa benissimo che cosa deve dire, e quindi il suo atteggiamento meditabondo prima di parlare è disarmonico; inoltre il « grande fiume di mellifluo nembo » (v. 119), che dovrebbe

(1) E' la 4^a similitudine che si incontra nel poemetto.

uscire dalle sue labbra « come da una aerea fonte » (1), non corrisponde affatto alle concise e concitate disposizioni tattiche che egli impartisce subito dopo (2). Egli osserva che è tempo di agire, fa presente che i Greci hanno migliori speranze dei nemici, con riferimento al prodigio del passero con otto piccoli divorato dal serpente in Aulide (si vedano i riferimenti nel Mair, p. 590), ricorda la conferma di Eleno sulla prossima vittoria, ed esorta gli uni ad entrare nel cavallo, affinché i Troiani lo introducano in città ἐὸν κακὸν ἀμφαγαπῶντες (v. 138; la frase è derivata da Esiodo, *Op.*, 58, come osserva il Mair); gli altri Greci invece, dopo aver incendiato le tende (v. 140: πῦρ ἴδιον πλεκτῆσιν ἐνὶ κλισίῃσι βαλόντες; cfr. *Od.*, VIII, 501: πῦρ ἐν κλισίῃσι βαλόντες), andranno a Tenedo, ed ivi aspetteranno il segnale. Odisseo conclude il suo discorso facendo appello alla prisca virtù (vv. 149-151).

* * *

Dal v. 152 al 183 abbiamo un brano che non poteva mancare in un imitatore di Omero: il « catalogo » degli eroi che entrano nel cavallo.

L'episodio si trova anche in Quinto Smirneo (XII, 314 sgg.), il quale, dopo aver premesso una invocazione alle Muse (accompagnata da alcuni cenni che vorrebbero essere autobiografici, ma generalmente sono creduti una imitazione letteraria di Esiodo: le Muse insegnarono il canto al poeta che faceva pascolare il gregge nella pianura di Smirne), fa un vero e proprio elenco di 27 guerrieri, accompagnati solo da qualche raro epiteto, aggiungendo: « e altri quanti erano eccellenti ». Invece Trifiodoro riesce felicemente a smorzare la monotonia dell'elenco accompagnando gli eroi che nomina, o con similitudini, o

(1) E' la 5^a similitudine.

(2) E' probabile, come osserva L. CASTIGLIONI a p. 515 di un suo fondamentale articolo (*Tryphiodorea. Trifiodoro e Virgilio*, in « Riv. di Fil. e di Istr. Class. », N. S., IV, 1926, pp. 501-517), che qui Trifiodoro attribuisca a Odisseo qualità proprie di Nestore (cfr. *Il.*, I, 249: μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή).

con notizie sulla loro origine e sulle loro vicende, anche a costo di qualche inopportuna anticipazione, come quella di Aiace Oileo che è ancora assennato, οὐδ' ἐπὶ κούραις / μαργαίνων ἀφ' ἐμιστον (vv. 166 sg.), e quella di Anticlo (vv. 178 sg.), la cui morte sarà descritta più avanti (vv. 476 sgg.).

E così dei 22 eroi che il poeta nomina (oltre a Odisseo), più di metà sono accompagnati da considerazioni che, se peccano un poco di erudizione, sono qui giustificate da uno scopo preciso (1).

Quinto Smirneo e Trifiodoro concordano nel dire che Epeo fu l'ultimo ad entrare nel cavallo; in Quinto però Epeo ritira le scale (cfr. anche XIII, 51 sg.) e chiude la porta (XII, 332 sgg.), mentre in Trifiodoro di scale non si parla (però cfr. v. 90), e la porta è chiusa da Odisseo (vv. 200 sg.), che poi si colloca nella testa del cavallo come osservatore, mentre i suoi occhi ἐλάνθανον ἐκτός ἐόντας (v. 203).

Di quest'ultimo vocabolo c'è anche la variante ἐόντες, che io preferirei di gran lunga, naturalmente cambiando ἐκτός in ἐντός: mi sembra assai più ricco di significato il participio predicativo « sfuggiva che erano dentro » (*lectio difficilior*) che il banale complemento oggetto « sfuggivano a quelli che erano fuori ». D'altra parte il participio predicativo è abbastanza frequente nel nostro poeta, come vedremo più avanti.

C'è ancora da osservare che gli eroi citati da Trifiodoro si trovano tutti in Quinto (2), eccettuati Anfidamante, Antifate, Calcante, Cianippo, Euridamante, Ifidamante, Peneleo (3).

(1) Neottolemo è paragonato a un puledro (6^a similitudine); ne ripareremo nel paragrafo sulle similitudini, perché ora non è il momento adatto.

(2) Anche Acamante si trova in QUINTO (XII, 326): non so perché il CESAREO lo neghi (*Trifiodoro...*, cit., p. 263).

(3) Non sono però nomi inventati da Trifiodoro: Anfidamante, abitante di Citera, è citato in *Iliade*, X, 268 e XXIII, 87; Antifate troiano è citato in *Il.*, XII, 191; Antifate, capo dei Lestrigoni, in *Od.*, X, 106 e 114; Antifate greco, abitante di Argo, è citato in *Od.*, XV, 242; Cianippo, figlio di Egialeo, è ricordato da Pausania (II, 18, 4 e II, 30, 10); Cianippo, fratello di Egialeo, è ricordato nella *Biblioteca* di Apollodoro (I, 9, 13, 2); un Cianippo siracusano è ricordato da Plutarco (*Mor.*, 310 ed. Firmin-Didot); Euridamante troiano è citato in *Il.*, V, 149; Euridamante, uno dei Proci, è ricordato in *Od.*, XVIII, 297 e XXII, 283;

Precedentemente, nei vv. 184-188, si trova un particolare che manca in Quinto: Atena porta da mangiare agli eroi chiusi nel cavallo. Il brano, secondo me, è ampliamento del passo di Omero in cui Atena istilla nettare e ambrosia nel petto di Achille affinché non lo colga l'ingrata fame (*Iliade*, XIX, 352 sgg.); anche qualche parola coincide:

Tryph., 186 sgg.: ἀμβροσίη... ἵνα μή... ἀτερπεί γούνατα λιμῶ.

Hom.: ἀμβροσίην... ἵνα μή... λιμὸς ἀτερπῆς γούναθ'...

Segue poi (vv. 189-199) un paragone (1) inteso a dare una idea del travaglio sofferto dai guerrieri rinchiusi:

« E come quando, col freddo delle nuvole veloci qual turbine, la neve, condensando l'aria, cosparge i campi, e poi, sciogliendosi, spinge innanzi un grosso torrente; e dalla rupe le fiere celermente balzando giù (καταφρώσκοντες) con precipitoso tumulto, temendo lo strepito del fiume montano, ritirandosi sotto la piega di un cavo covile, in silenzio sugli orridi fianchi del monte stanno, e, pur molto affamate, per la triste necessità pazienti aspettano quando cessi la violenta pioggia: così gli instancabili Achei, precipitandosi (θορόντες) attraverso il cavo legno sopportavano intollerabili travagli » (2).

E' difficile ritenere che questo stiracchiato paragone non derivi dai seguenti versi di Virgilio (*Aen.*, X, 803-810):

Ifidamante troiano è citato in *Il.*, XI, 221 e 234:

Peneleo ricorre in *Il.*, II, 494; XIII, 92; XIV, 487; XVI, 335; XVII, 597.

(1) E' il 7° del poemetto.

(2) ὡς δ' ὅποτε κρυμοῖσιν ἀελλοπόδων νεφελᾶων
 ἤέρα παχνῶσασα χιῶν ἐπάλυνεν ἀρούρας, 190
 τηκομένη δ' ἀνέηκε πολὺν ῥόον· οἱ δ' ἀπὸ πέτρης
 ὄξυ καταφρώσκοντες κυβιστητήρι κυδοιμῶ,
 δοῦπον ὑποπήξαντες ὀριτρεφέος ποταμοῖο,
 ῖηρες, ἐρωήσαντες ὑπὸ πτύχα κοιλάδος εὐνῆς,
 σιγῇ φρικαλέησιν ἐπὶ πλευρῆσι μένουσι, 195
 πικρὰ δὲ πεινάοντες οἰζυρῆς ὑπ' ἀνάγκης
 τλήμονες ἐκδέχονται, πότε παύεται ὄβριμον ὕδωρ·
 ὡς οἴγε γλαφυροῖο διὰ ξυλόχοιο θορόντες
 ἀτλήτους ἀνέχοντο πόνους, ἀκμηῆτες Ἀχαιοί.

« Ac velut effusa si quando grandine nimbi
 praecipitant, omnis campis diffugit arator
 omnis et agricola et tuta latet arce viator, 805
 aut amnis ripis aut alti fornice saxi,
 dum pluvit in terris, ut possint sole reducto
 exercere diem: sic obrutus undique telis
 Aeneas nubem belli, dum detonet omnis,
 sustinet et Lausum increpitat Lausoque minatur ». 810

La prova migliore — a mio avviso — della derivazione virgiliana è data dallo sforzo e dalla inopportunità del paragone stesso. In altre parole, il poeta ha voluto adattare artificiosamente al suo caso il paragone trovato nel poeta latino; altrimenti non poteva venirgli una comparazione così poco spontanea.

Infatti in Virgilio il paragone, bello e suggestivo, risponde bene alla situazione: Enea, assalito da Lauso e tempestato dai dardi nemici, « furit... tectusque tenet se », e rimane così coperto, come gli agricoltori fuggono al riparo dall'improvvisa grandinata. Ma si tratta sempre di un breve periodo di tempo, mentre nel caso dei Greci si trattava di stare nel cavallo per ore ed ore (almeno una notte e un giorno), mentre fuori non c'era alcuna tempesta ma, se mai, quiete infida.

Inoltre il poeta, per cambiare, si è messo in una grande confusione: ha sostituito alla grandine la neve che si sparge sui campi (v. 190), che dobbiamo supporre in collina, se dopo si parla di torrente montano (v. 193) alimentato dalla neve disciolta; d'altra parte non so quanto la neve vada d'accordo con l'immagine delle nuvole ἀλλοπόδων (v. 189).

La πτύξ κοιλάδος εὐνῆς sotto cui si rifugiano le fiere non è chiara; riferita a terreni collinosi, πτύξ significa « piega », « valletta » (cfr. Liddell-Scott, s. v.); l'idea, secondo me, è stata suggerita al poeta dal « fornix » virgiliano.

Nel v. 195, quando si dice che le fiere σιγῇ φρικαλέησιν ἐπὶ πλευρῆσι μένουσι, non ho dubbi che si tratti dei fianchi del monte, sui quali si apre la spelonca immaginata dal poeta sulla scorta del virgiliano « aut amnis ripis aut alti fornice saxi » (v. 306).

Ritengo pertanto che nel verso 192 sia da accettare la lezione καταθρόσκοντες, che si deve riferire alle fiere, le quali « balzano » giù dalla rupe per rifugiarsi nella spelonca, come gli eroi « balzano » nel cavallo. Non mi sento di seguire l'interpretazione del Mair, che accetta, col Weinberger, la lezione καταθρόσκοντα, riferendola al torrente (« as it leaps swiftly down from a rock »), il che è assurdo, perché così verrebbe a mancare la contrapposizione fra il καταθρόσκοντες del v. 192 e il θορόντες del v. 198, scardinando del tutto il già infelice paragone.

Conseguentemente il Mair non pensa alle fiere che balzano nel riparo, ma suppone che esse se ne stiano tranquillamente nella loro tana — « withdraw beneath the shelter (ὕπὸ πτόχα) of their hollow lair » — ad aspettare la fine della pioggia (ma quale pioggia, se prima si è parlato di torrente formato dalla neve disciolta? La pioggia sta bene in Virgilio: « dum pluvit in terris »).

Inoltre, nel v. 195 (sopra citato), il Mair non intende i fianchi del monte, ma i fianchi delle fiere: « and abide there silently with shivering flanks », dove è per lo meno strano un ἐπί (ἐπί πλευρῆσι) tradotto con « with ».

Per maggiore chiarezza metterei virgola dopo κυδοιμῶ, dopo ποταμοῖο, dopo θῆρες, e dopo εὐνῆς.

Il poeta, per non fare scoprire la imitazione virgiliana (infatti nessuno, per quanto io sappia, finora se ne era accorto), l'ha camuffata con frasi di Omero prese da ben tre luoghi diversi, che sono stati già individuati dal Weinberger (1):

Iliade, X, 7: χιῶν ἐπάλυνεν ἀρούρας;

Od., XIX, 207: τηκομένης δ' ἄρα τῆς ποταμοὶ πλήθουσι
ρέοντες;

Iliade, IV, 452: ὅτε χεῖμαρροι ποταμοὶ κατ' ὄρεσφι ρέοντες.

(1) Cfr. W. WEINBERGER, *Studien zu Thyphiodor und Kolluth*, in « Wiener Studien », XVIII (1896), p. 140, n. 54.